

minante per la stabilità del Paese». Il 20 agosto gli afgiani sono chiamati alle urne per scegliere il nuovo presidente. Oltre al capo di Stato uscente Hamid Karzai si presentano altri 40 candidati.

Nell'esprimere «vicinanza ai militari coinvolti e a tutto il contingente, oltre che ai comandanti, della missione italiana in Afghanistan» il ministro della Difesa Ignazio La Russa, sottolinea «come questa sia l'ennesima conferma della fase estremamente pericolosa» che si sta vivendo nel paese.

SETTE KAMIKAZE A KHOST

In un'altra zona dell'Afghanistan, i talebani hanno messo a segno un altro attacco multiplo, il terzo nell'ultima settimana. È accaduto a Khost, nel sud-est, dove sette kamikaze hanno preso di mira contemporaneamente diversi uffici governativi e sedi della polizia. La reazione degli aggrediti ha impedito una strage di dimensioni maggiori, ma ci sono stati almeno un morto e 17 feriti fra i civili.

Secondo la ricostruzione ufficiale del ministero dell'Interno, alcuni dei kamikaze sono riusciti a farsi esplodere, altri sono stati uccisi prima di entrare in azione. Anche quel-

MINISTRI DEGLI ESTERI UE

Sul tavolo del summit Ue che si terrà domani ci sarà ancora l'Iran e la repressione scatenata dopo il voto. In agenda anche la missione europea in Georgia e l'adesione dell'Islanda.

li che sono riusciti ad attivare l'ordigno che avevano con sé, erano stati fino a quel momento tenuti sotto il fuoco costante della polizia, che li ha «costretti a farsi saltare in aria prima che potessero raggiungere i loro obiettivi».

Dei sette, tre hanno puntato contro l'ingresso del quartier generale della polizia e uno si è diretto verso il retro. Il quinto ha scelto come bersaglio una stazione di polizia, il sesto un'unità di intervento rapido, il settimo una banca.

Il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahed, ha rivendicato l'impresa parlando però di «13 kamikaze». La stessa dinamica - assalto in forze con armi da fuoco e corpetti esplosivi - aveva caratterizzato l'operazione di lunedì scorso contro una base militare a Gardez, dove morirono cinque poliziotti e cinque ribelli. Lo stesso giorno invece a Jalalabad, un altro attacco multiplo era sostanzialmente fallito. ❖

→ **Intellettuali** in prima fila per appoggiare la battaglia dell'opposizione

→ **Khamenei** ottiene la testa del vice del presidente contestato

Global day anti-Ahmadinejad In piazza la diaspora iraniana

Spaccatura al vertice del regime iraniano: Khamenei impone ad Ahmadinejad la rinuncia all'incarico da parte del vicepresidente Mashaie, da lui appena nominato. Gli oppositori agli ayatollah: fate rilasciare i detenuti politici.

GA.B.

gbertinnetto@unita.it

Gli iraniani scendono in piazza nel mondo contro il regime teocratico. Sono stati migliaia gli oppositori di Khamenei e Ahmadinejad che in 110 città di 60 diversi Paesi hanno aderito ieri al «Global day of action». È stata forse la prima protesta della diaspora iraniana coordinata su scala planetaria. Scrittori, artisti e intellettuali hanno invitato a manifestare per la difesa dei legittimi diritti dei connazionali in patria.

Particolarmente affollate le dimostrazioni in Germania. Centinaia di esuli iraniani sono scesi in piazza sia ad Amburgo che a Berlino esortando i governi occidentali a rafforzare il boicottaggio dell'Iran. In Svezia dove vive una comunità iraniana di circa 80mila persone, sono stati migliaia i partecipanti a diversi raduni svoltisi a Stoccolma, Malmoe e Goteborg.

Ad Amsterdam a denunciare «la politica di repressione di Teheran» assieme ai concittadini esuli c'era l'avvocato e Premio Nobel per la pace Shirin Ebadi. Dimostrazioni a Londra, Ginevra, Tokyo, Melbourne. A Roma si è svolto un sit-in di protesta vicino alla sede dell'ambasciata della Repubblica islamica.

CREPE AI PIANI ALTI

La mobilitazione degli iraniani all'estero avviene nel giorno in cui l'edificio istituzionale della Repubblica islamica mostra ai piani alti crepe sempre più vistose, e contemporaneamente l'opposizione unita si rivolge alle autorità religiose affinché favoriscano il rilascio dei prigionieri politici.

L'appello è congiuntamente firmato dall'ex-capo di Stato Mohammad Khatami e dai due candidati riformatori alle elezioni presidenziali del 12

giugno, Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karroubi. I tre denunciano la crisi creata nel Paese a causa dei brogli che hanno assicurato la vittoria a Mahmoud Ahmadinejad ed alla violenta repressione delle proteste di piazza.

«L'unico modo per uscire da questa situazione - scrivono Khatami Mousavi e Karroubi - è la scarcerazione immediata dei detenuti. Siamo preoccupati per le loro condizioni fisiche e psichiche. Deve cessare lo stato di polizia imposto al Paese. È sbagliato collegare i prigionieri filoriformatori a Stati stranieri». L'accusa più volte lanciata dal presidente Ahmadinejad e dalla Guida suprema Ali Khamenei a coloro che contestano la legittimità del voto del 12 giugno, è quella di essere manipolati da centrali estere.

IL CLERO SCIITA

Il messaggio di Khatami Mousavi e Karroubi è genericamente rivolto ai leader religiosi, nella consapevolezza che il clero sciita è scosso dalle turbolente vicende politiche in corso, e buona parte manifesta più o meno apertamente la propria insofferenza

IL CASO

Kurdistan al voto Per la presidenza favorito Barzani

KABUL ■ Si sono aperti ieri i seggi nella regione irachena autonoma del Kurdistan, nel nord, per le elezioni del presidente regionale e dei 111 deputati dell'assemblea regionale. I seggi si sono aperti alle 8 ora locale (le 6 in Italia) nelle tre province della regione, Erbil, Dohouk e Suleymania. Gli aventi diritto al voto sono più di 2,5 milioni. Il Partito democratico del Kurdistan (PDK) dell'attuale presidente curdo Massud Barzani e l'Unione patriottica del Kurdistan (UPK) del presidente iracheno Jalal Talabani, dovrebbero uscire vincitori dalle urne. Barzani e altri quattro candidati sono in lizza per le presidenziali e 24 liste, fra le quali quella comune PDK-UPK, per le legislative. ❖

nei confronti di Khamenei.

Da arbitro, almeno formalmente superiore alle parti, quest'ultimo si è rapidamente trasformato in soggetto schierato a fianco di una delle fazioni, quella che fa capo ad Ahmadinejad. Ma lo sviluppo più interessante e foriero di ulteriori novità, è la spaccatura registrata negli ultimi giorni all'interno stesso del fronte integralista ultraconservatore.

Khamenei ha respinto la nomina di Rahim Mashaie alla carica di

L'appello

I riformatori chiedono agli ayatollah di liberare i dissidenti

vicepresidente. Mashaie era stato scelto da Ahmadinejad di cui è consucero. La decisione aveva suscitato una levata di scudi ostile negli ambienti vicini al presidente. Ad ispirarla era stato lo stesso Khamenei, che in una lettera ha sollecitato Ahmadinejad a tornare sui suoi passi e ad «annullare» la nomina perché «contraria agli interessi del governo». Gli integralisti si erano scagliati contro Mashaie per una frase pronunciata nel 2008: l'Iran, aveva detto, è «amico del popolo americano e del popolo israeliano». Dopo un braccio di ferro durato una settimana, il presidente ha ceduto. Ma in un modo che ha lasciato insoddisfatti gli stessi che avevano chiesto la testa di Mashaie. «Avrebbe dovuto essere Ahmadinejad ad annunciare la destituzione del vicepresidente, anziché lasciare che fosse lui a dimettersi», dichiara il deputato Parviz Sarvari.

Sul sito online del movimento riformatore Mosharekat si legge che un detenuto è stato ucciso nel carcere di Evin. Si chiama Mohsen Ruholamini, ed è il figlio di un consigliere di Mohsen Rezaie, uno dei tre avversari di Ahmadinejad nelle elezioni di giugno. Non si conoscono le circostanze precise della sua morte. ❖